IL PARROCO DI FONNI

«PARTECIPAI AI FUNERALI DEL PASTORE PERCHE' NON CREDETTI AL SUICIDIO»

FONNI — Daniele Mureddu, fratello del pastore deceduto dopo l'interrogatorio al Commissariato di Orgosolo. Il giovane fu l'ultimo a vedere la vittima. I poliziotti, quando si recarono all'ovile, non sapevano chi fermare dei due. In fondo la zia, le sorelle e la madre di Giuseppe Mureddu

La gente ha paura e la sera i pastori se ne stanno in casa: quello che successe a Mureddu può accadere a ognuno di loro — Colpire i responsabili

Dal nostro inviato

NUORO, 2

Sulla misteriosa morte del pastore di Fonni, Giuseppe Mureddu, deceduto mentre dal carcere di Nuoro veniva trasportato all'Ospedale dopo un giorno di interrogatorio al Commissariato di Orgosolo, sta forse per venire alla luce un elemento nuovo ad opera della Magistratura, che sta conducendo da alcune settimane una rigorosa inchiesta. Il procuratore della Repubblica di Nuoro, dott. Fumo, ha finora interrogato il fratello della vittima, Daniele Mureddu, di 24 anni, ed il commissario della PS di Orgosolo, dott. Greco La procedura va avanti in modo spedito, anche se gli inquirenti, per ovvie ragioni, si muovono tra il più assoluto riserbo. E' certo che un comunicato ufficiale sulla poco edificante vicenda sarà diramato dopo che i proff. Manca e Marras, dello Istituto di medicina legale di Sassari, avranno fatto pervenire al dott. Fumo i risultati della perizia.

Com'è morto Giuseppe Mureddu? E' una domanda che resta, per il momento, senza risposta. Non esiste alcun documento ufficiale che confermi l'ipotesi del suicidio In un primo momento venne affermato, in via ufficiosa, che il pastore era deceduto per «asfissia meccanica», dopo essersi infilato un fazzoletto in bocca. Non sembra ormai che la tesi abbia retto di fronte alle schiaccianti prove fornite al magistrato Le ragioni della morte sono altre, ma su questo punto, delicatissimo, dovrà pronunciarsi il giudice non appena avrà in mano un elemento determinante: la perizia legale.

Certo è che i cittadini di Fonni, che quasi quotidianamente manifestano davanti al Municipio e alla Caserma dei carabinieri, hanno mille ragioni di pretendere che sull'episodio venga fatta piena luce e che la giustizia colpisca severamente i responsabili, se responsabili vi sono.

I cittadini vogliono sapere

La matassa deve essere però sciolta al più presto, per ristabilire la serenità e la fiducia tra le popolazioni della zona, che stanno vivendo momenti di orgasmo. Siamo stati a Fonni ed abbiamo sentito centinaia di persone indicare, senza peli sulla lingua, con crudezza quasi, i veri responsabili della sciagura. Il paese attraversa un momento difficile e pericoloso: basta un fischio per fare riversare in piazza centinaia di persone; la gente la sera ha paura e si tappa in casa; gli ovili ed i campi sono deserti perchè pastori e contadini dicono con angoscia di non voler fare la fine di Giuseppe Mureddu.

E' motivato questo stato d'animo? Forse ad ogni pastore e ad ogni contadino poteva capitare la stessa fine del giovane possidente. A raccontarci l'ultima giornata di Giuseppe Mureddu è lo stesso fratello, Daniele, che si trovava con lui nell'ovile al momento dell'arresto.

«Eravamo all'ovile in attesa di un camion guidato dall'autista Francesco Casula. Dovevamo accudire al trasporto di un carico di formaggio. Avevamo appena terminato l'operazione, quando si presentarono alcuni agenti in borghese. Volevano prendere tutti e due, ma mio fratello avvertì i poliziotti che se qualche bestia fosse venuta a mancare dall'ovile rimasto incustodito, loro sarebbero stati ritenuti responsabili. Allora un agente disse che uno di noi poteva restare. Restai io. Giuseppe li seguì senza opporre resistenza». Giuseppe Mureddu si lasciò prendere dagli agenti perchè, come capo famiglia, spettava a lui regolare i conti con la giustizia. Quindi, la polizia non aveva puntato gli occhi esclusivamente su di lui e non lo riteneva affatto uno dei responsabili della rapina di Cuglieri. Il commissariato di P.S. di Orgosolo aveva ordinato il suo fermo per cause rimaste finora sconosciute, ma avrebbe potuto fermare sia il fratello che qualsiasi altro pastore della zona.

Giuseppe Mureddu venne prelevato dall'ovile e fatto salire su una 600 (senza targa, dicono) del Commissariato di Orgosolo alle ore 3 dell'11 marzo. Da allora non si è più saputo nulla della sua sorte. Ai familiari non è stata data dalla Questura di Nuoro neppure comunicazione della sua morte. Fu il pomeriggio del 12 marzo che arrivò in paese la triste notizia. Ecco come la racconta Daniele: «Mi trovavo in piazza, in attesa di mio fratello. Arrivò con la sua macchina il noleggiatore Pietro Mattu; credendo che Giuseppe si trovasse dentro, corsi incontro all'auto. Il Mattu mi avvertì invece, con molta prudenza, che all'ospedale di Nuoro c'era Giuseppe, ormai cadavere. Erano appena passate 26 ore dal suo fermo».

Quali sono le circostanze vere che hanno condotto alla morte Giuseppe Mureddu?

Il parroco, Don Bussu, che abbiamo avvicinato in sagrestia dopo la messa di mezzogiorno, non osa credere nel suicidio del giovane. «Ho accompagnato il feretro — dice perchè nessuno qui ha parlato di suicidio. Non ho nemmeno pensato che si fosse suicidato perchè lo sapevo di ottima famiglia, cattolica praticante, timorata di Dio. Un vero cristiano non si uccide. Si parla anche di sparento, può anche darsi. Certo è che la popolazione di questo Comune attende con ansia la verità sulla morte del Mureddu». Anche per il maresciallo dei carabinieri, Sanna, il pastore era un bravo ragazzo: «Non lo abbiamo mai sospettato, per nessun motivo». Ad una nostra domanda risponde: «Il malcontento me lo spiego col fatto che questo ragazzo quando è stato fermato era sano, ed il giorno dopo si è diffusa la voce della sua morte».

... Era un uomo tranquillo. Un giovane mite, non uccideva neppure gli animali.

Certo: devono spiegarci perchè mai nel registro del Pronto Soccorso dell'Ospedale di Nuoro i medici hanno scritto che Giuseppe Mureddu è giunto cadavere, «cadavere con abrasioni in varie parti del corpo». Il fazzoletto infilato in bocca in un momento di disperazione procura lividi e ferite?

Raffaele Coccolone, zio della vittima, che ha prelevato il cadavere dall'obitorio del cimitero di Nuoro, assieme ad altri parenti ed amici, parla apertamente, in piazza, davanti ai giornalisti, ai fotografi ed ai paesani, di queste ferite. «Sono andato all'obitorio — sostiene testualmente — il giorno successivo alla morte di Giuseppe, con i fratelli e amici di Fonni. L'autopsia era già stata eseguita da qualche ora Il cadavere era deposto sul marmo: aveva lividi su tutto il corpo, presentava delle ecchimosi; sulle spalle c'erano degli strani segni bluastri, di forma anulare; soltanto il viso era normale. Sono un commerciante di bestiame: riconosco subito quando un animale muore di morte naturale e quando no. Insomma, capisco bene se un morto è stato toccato oppure no».

Era un uomo tranquillo

Altri testimoni, che ora non vogliono pubblicità sul loro nome, ma che parleranno apertamente al processo, davanti ai giudici, descrivono minuziosamente i punti del corpo di Giuseppe Mureddu che presentavano tracce di lividi

Si è ferito durante un tentativo di fuga: ecco come spiega i segni bluastri la Questura di Nuoro Ma Giuseppe Mureddu, al momento del fermo, non ha opposto alcuna resistenza, è stato fatto salire su una «600». Dopo che cosa è accaduto? Nessuno lo sa. Il pastore è stato restituito cadavere alla famiglia: questo solo è certo. Il fatto è talmente grave che non interessa un solo paese, Fonni, ma tutta la Barbagia, tutta la provincia di Nuoro, l'intera Sardegna.

Non v'è dubbio che la fine di Giuseppe Mureddu riapre il doloroso capitolo dei rapporti tra polizia e cittadino, tra Stato e cittadino. Decine di pastori vengono fermati senza discriminazione alcuna quando si verifica un reato. Tutti sono sospettati, moltissimi finiscono in carcere. Gli innocenti vengono rilasciati dopo diversi mesi di detenzione, data la lentezza della procedura penale, dovuta tra l'altro allo scarso impiego di magistrati Forse Giuseppe Mureddu non sarebbe morto se il banditismo ancora oggi non venisse affrontato come fenomeno esclusivamente di polizia L'importante, afferma taluno, è di catturare il bandito e i suoi complici: in questo quadro il metodo forte può e deve diventare una misura necessaria. Col risultato che i banditi, da sempre, si impadroniscono delle strade per qualche ora, rapinano indisturbati perfino magistrati. Poi, pur di risolvere il «caso», la polizia organizza le battute contro tutti, mette le manette su un innocente, che torna a casa cadavere nello spazio di 24 ore.

Giuseppe Podda

Imballata la «Pietà» (come un isotopo)

CITTA' DEL VATICANO, 2

Imballata come un isotopo la «Pietà» di Michelangelo ha lasciato questa sera la cappella di San Pietro dove si trovava da secoli e, su grosse travi di legno sistemate sui gradini dell'ingresso centrale della basilica, è stata spostata sul lato destro del maestoso portico.

Con questa operazione è terminata la prima fase della complessa operazione che terminerà soltanto con lo sbarco negli Stati Uniti. Stamane, infatti, la cassa nella quale era stato sistemato il capolavoro giovanile di Michelangelo era stata riempita di «polistirolo espanso» (palline di plastica del volume variabile tra i due e i quattro millimetri). Il polistirolo, che costituisce la protezione antifurto del gruppo marmoreo, è stato quindi pressato e la cassa, alle ore 19,50, chiusa. Domani si procederà all'ultima fase: la sistemazione nel pesante cassone in ferro; quindi, probabilmente sabato, avverrà la partenza alla volta di Napoli, verso la «Cristoforo Colombo».

Nella foto: la fase finale dell'operazione polistirolo: gli operai versano gli ultimi bidoni di palline di plastica per ricoprire la statua.

Operazione anti-mafia

Arrestate le cosche di Liggio e Navarra

PALERMO, 2.

Una serie di complesse operazioni di polizia, compiute stanotte e stamane tra Corleone e i numerosi centri dell'Italia Settentrionale, ha portato alla cattura di 21 mafiosi che costituiscono il nerbo delle due gangs che hanno seminato il terrore nel Corleonese per sette anni e che facevano capo, l'una allo inafferrabile Luciano Liggio e l'altra al capo della bonomiana Navarra, ucciso qualche anno fa proprio da Liggio.

Il grosso dei mafiosi è stato catturato a Corleone. Stanotte lì, nel corso della retata-lampo, polizia e carabinieri hanno acciuffato tredici individui, otto «liggiani» e cinque «navarrini». Altri sei mafiosi sono stati arrestati, su disposizione della Squadra Mobile e del Gruppo esterno dei carabinieri di Palermo in diverse località della Italia Settentrionale, dove erano stati spediti in seguito a provvedimenti di soggiorno obbligato. Altri due, infine, sono stati arrestati a Sciacca e a Palermo. Altri dodici mandati di cattura, sono stati notificati ad altrettanti mafiosi già rinchiusi nel carcere dell'Ucciardone. Sette mandati di cattura, infine, non è stato ancora possibile contestarli: si riferiscono ad altrettanti mafiosi ancora latitanti Tra questi ultimi è Luciano Liggio.

Con la cattura dei mafiosi e la notifica dei mandati agli altri già arrestati, si conclude la prima e più importante fase delle indagini su una serie di ben diciotto omicidi compiuti nel Corleonese tra il '57 e l'anno passato. Una prima serie di arresti era stata operata, nel '60, parecchi mesi dopo l'assassinio di Navarra In quella occasione numerosi dei più fidati uomini di Luciano Liggio erano stati arrestati per il delitto ma il processo, più volte rinviato a nuovo ruolo, non si è ancora svolto.

I nuovi arresti hanno preso le mosse dalle conclusioni delle indagini per l'ultima e più clamorosa impresa criminale: il triplice omicidio, compiuto nel settembre dell'anno scorso nelle campagne attorno a Corleone, e con il quale furono eliminati i più pericolosi avversari di Luciano Liggio: il trio Streva-Pomilla-Piraino che aveva ereditato il comando della cosca di Navarra.

IERI OGGI DOMANI

La prima donna

BOLOGNA. — *Il tribunale penale ha dichiarato per la prima volta una donna «delinquente abituale». Si tratta dalle 39enne Elda Sandrini, esperta in falsi in cambiali, bancarotta, furti, truffa, falsi in assegni, ecc. Dopo la pena di sei anni comminatale per i vari reati ella dovrà scontare ancora due anni di lavoro coatto*

Acqua giapponese

STOCCOLMA — *La radio svedese ha smentito ieri la notizia data il giorno prima, secondo cui la Svezia avrebbe importato acqua giapponese per preparare gli allenamenti dei nuotatori che parteciperanno alle prossime olimpiadi di Tokio Si è trattato di un pesce d'aprile Tuttavia il segretario dell'associazione nuoto ha detto che una bottiglia di acqua è stata fatta veramente venire dal Giappone per analizzarla e stabilire se essa sia notevolmente differente da quella svedese.*

Il film l'ha ucciso

LONDRA — *Il piccolo Robert Haycock, di dodici anni, è stato trovato dai genitori impiccato nella sua cameretta Egli aveva assistito poco prima ad un film televisivo il cui protagonista impiccato da un gruppo di cow boys, era riuscito a liberarsi dal cappio ed a salvarsi.*

VILLA FLORIO

Asta deserta: sono troppi 178 milioni?

Dalla nostra redazione

PALERMO, 2

Nessuno ha voluto comprare Villa Florio. L'asta predisposta dal presidente della seconda sezione civile del Tribunale di Palermo, dott. Saetta, è andata completamente deserta e non sarà facile che la villa, preziosa testimonianza di stile liberty, trovi acquirenti, attenuando così il danno dei numerosi creditori dell'attuale proprietario, il possidente nisseno Francesco Gallo.

Il fallimento di costui, come i lettori ricorderanno, è stato causa, un anno e mezzo fa, di un vero e proprio delitto. L'incendio doloso della villa, provocato dallo stesso proprietario che sperava così non solo di mettere le mani sui cento milioni di una polizza di assicurazione ma, soprattutto, di poter disporre liberamente dell'area che era (e resta, come vedremo) vincolata a verde dal piano regolatore, benché priva ormai della villa, soggetta a vincolo monumentale della sovrintendenza. L'incendio, tuttavia, non distrusse completamente la pregevole opera dell'architetto Ernesto Basile, sicché il vincolo è restato e la costruzione non può essere abbattuta. I guai del comm. Gallo si sono così moltiplicati: da un lato i creditori hanno continuato a bussare a quattrini, mentre dall'altro i carabinieri, in seguito all'accertamento della causale e delle modalità dell'incendio della fastosa residenza, lo hanno denunciato per incendio doloso.

Il procedimento a carico del Gallo è ancora in fase istruttoria. Il prezzo base di asta era stato fissato dal tribunale in 178 milioni e 700 000 lire: ogni offerente, e prima dell'incanto, avrebbe dovuto depositare alla cancelleria del tribunale 50 milioni per cauzione e spese approssimative. Ogni ulteriore aumento non doveva essere inferiore al mezzo milione di lire. Tuttavia, alla chiusura nessuno si era presentato a palazzo di giustizia per partecipare all'asta.

La Villa Florio, semidistrutta nell'incendio del 24 novembre 1962, è stata realizzata tra il 1907 e il 1909 ed è considerata una delle migliori opere dell'architetto siciliano Ernesto Basile. La villa prese il suo attuale nome dal suo primo proprietario, il famoso industriale Vincenzo Florio. Intorno alla villa, cinquanta anni fa, c'era un vastissimo giardino arricchito da palmizi, vasche con zampilli, laghetti, ecc. Anni dopo, avvenuta la lottizzazione del grande parco, la villa Florio con il suo giardino, ormai ridotto a 2.500 mq., venne acquistata da un'impresa edile che vi impiantò i suoi uffici. Nel dopoguerra, è passata attraverso vari proprietari che, tuttavia, hanno sempre tentato di disfarsene poco dopo per l'impossibilità, dato il duplice vincolo, di realizzare vistose speculazioni edilizie.

Rimini

Mutilato brucia vivo in un chiosco

RIMINI, 2

Un mutilato di guerra, Pasquale Stefanini di 50 anni, privo di entrambe le gambe, è morto nell'incendio di un piccolo chiosco che gestiva a Santarcangelo, presso la stazione delle autocorriere, per arrotondare la pensione.

La sciagura è avvenuta nella tarda nottata di ieri: le fiamme, scaturite da una stufetta a gas che serviva a scaldare il piccolo ambiente, lo hanno improvvisamente avvolto. Lo sventurato, impossibilitato a muoversi, ha invocato aiuto, ma, prima che qualcuno potesse soccorrerlo, il fuoco ha fatto esplodere la bombola del gas. In pochi minuti il chiosco si è incenerito Il corpo dello Stefanini è stato ritrovato carbonizzato.

Il processo ai nazisti dell'eutanasia

L'operazione fu decisa nel 1939

LIMBURGO, 2.

E' stato rivelato oggi, alla ripresa delle udienze del processo contro i responsabili del programma hitleriano di eutanasia, che i nazisti studiarono l'operazione di sterminio nel corso di discussioni segretissime tenute nel 1939 In queste riunioni venne anche deciso quali metodi impiegare per lo sterminio

Uno dei principali imputati, il dottor Hans Helfmann, di 58 anni, accusato di omicidio per responsabilità nella morte di 73 000 persone psichicamente o fisicamente inabili, ha ammesso di aver partecipato a tali riunioni.

Helfemann ha pure raccontato che i bambini furono soppressi con speciali iniezioni mentre per gli anziani il «metodo — ha detto il criminale — non si presentava altrettanto pratico».

Degli altri due imputati originari del processo il principale, il dott. Werner Heyde si è suicidato, l'altro, il dottor Gerhard Bonhe, è fuggito nel Sud America mentre si trovava in libertà sotto cauzione.

L'udienza di oggi è stata brevissima; il presidente ha aggiornato il processo a martedì prossimo.

PADRE PIO

Molti in ansia per l'arrivo del cardinale

Dal nostro inviato

S. GIOVANNI ROTONDO, 2.

Non si era mai verificato prima d'ora che un cardinale giungesse a San Giovanni Rotondo, al convento di padre Pio da Pietralcina, in forma privata, come è avvenuto ieri con l'arrivo del cardinale Bacci. Negli anni scorsi diversi principi della Chiesa hanno fatto visita a padre Pio, ma sempre in forma ufficiale e con il cerimoniale dovuto al rango. Il cardinale Bacci invece è arrivato alla «Casa sollievo della sofferenza» all'improvviso, suscitando le attenzioni di quanti vivono dentro e ai margini della grossa istituzione. I frati, che con padre Pio vivono da oltre quaranta anni a San Giovanni Rotondo, non hanno smentito nè confermato la presenza dell'inviato del Vaticano.

Il cardinale Bacci non è ospite di un albergo, come è stato scritto erroneamente, ma del convento di padre Pio. A questa visita si dà una enorme importanza a San Giovanni Rotondo L'arrivo dell'inviato del Vaticano coincide con il ritiro da parte dell'Associazione internazionale «Franciscus», della commissione dei diritti dell'uomo dell'ONU, del famoso «Libro bianco» sulle condizioni di isolamento e di rigorosa sorveglianza cui sarebbe sottoposto da qualche tempo il frate per ordine delle autorità ecclesiastiche. Inoltre l'arrivo del visitatore apostolico, il primo arrivo da quando è stato eletto Papa Paolo VI, segue un periodo, quello del papato di Giovanni XXIII, durante il quale il famoso frate appariva in pubblico molto raramente.

Sui motivi della visita del cardinale si fanno ipotesi diverse, a seconda le interpretazioni che si vogliano dare da parte di quanti, in un turbine di interessi, vivono attorno a questo grosso fatto a un tempo mistico e commerciale che è rappresentato dalla istituzione.

A parte il mistero intorno alla visita cardinalizia steso dalla curia dei cappuccini di Foggia e dal convento di San Giovanni Rotondo, tutti qui sono convinti che l'arrivo del cardinale Bacci segna un momento decisivo dei rapporti del Vaticano con l'istituzione, rapporti che non sono mai stati molto chiari e lineari. Alla visita si attribuisce infatti un significato preciso in riferimento alla corretta amministrazione degli ingenti beni della Casa. E' noto infatti che padre Pio è l'unico francescano (e come tale in voto di povertà) che fu autorizzato dall'autorità ecclesiastica a possedere beni in proprio, con il vincolo però che alla sua morte tutto il patrimonio passi in proprietà al Vaticano.

Col trascorrere degli anni e aumentando gli acciacchi di padre Pio (la salute del frate è malferma e in questi ultimi tempi egli ha dovuto rallentare di molto il ritmo delle sue giornate) il Vaticano non considera più sufficiente la sola presenza di un suo rappresentante in seno al Consiglio di amministrazione della «Casa del sollievo della sofferenza» e vuole vedere sempre più a fondo e chiaro in tutta la misteriosa finanza di questa amministrazione che è, nella sua buona parte, nelle mani di privati, che hanno utilizzato l'istituzione di padre Pio, noto in tutto il mondo, per una serie di profitteroli iniziative, non escluse quelle pubblicistiche.

L'associazione internazionale «Franciscus» pubblica, ad esempio, dal 1924 una rivista che porta lo stesso nome dell'associazione, in diverse lingue, in un numero di ben cinque milioni di copie, che si possono ricevere dietro versamento di tremila lire Da parte dell'Associazione degli oblatori — la stessa che aveva presentato il ricorso all'ONU che ora è stato ritirato — si sostiene invece che la Commissione pontificia per i beni della Chiesa vuole esercitare un controllo assoluto sull'intera opera (tra l'altro vi è un grosso ospedale) per sanare le disastrose finanze dell'Ordine dei cappuccini. Questa di San Giovanni Rotondo è l'unica istituzione rimasta attiva, infatti, nell'ambito di questo ordine negli ultimi tempi coinvolto in una serie di operazioni finanziarie sbagliate.

I cappuccini furono i più danneggiati dal fallimento della «Pia Anonima Banchieri» fondata da Giambattista Giuffrè: particolarmente nel Veneto le operazioni del «banchiere di Dio» sono state più numerose e i cappuccini hanno subito delle gravi perdite, dando inizio, sei anni fa, alla costruzione di un grande Cottolengo che non è ancora terminato, iniziativa in cui è coinvolto anche monsignor Bortognan che è appunto un cappuccino vescovo di Padova

E' voce diffusa a San Giovanni Rotondo che con la visita del cardinale Bacci, Paolo VI intenda preparare il terreno per dare una soluzione definitiva a tutta la questione dell'istituzione di padre Pio. Una soluzione potrebbe essere la trasformazione dell'opera in un ente di diritto pubblico, con tutta la tutela di legge che la operazione comporta, in attesa della morte del frate e quindi del passaggio in proprietà di tutta l'istituzione al Vaticano. In sostanza, la Commissione pontificia per i beni della Chiesa vuole vedere definitivamente chiaro in un'opera come la «Casa del sollievo della sofferenza» presieduta da un laico, che per il 1962, tanto per fare un esempio, ha reso noto un bilancio di due miliardi e 890 milioni.

Italo Palasciano

Anche se avrà l'ergastolo

Prisco si sposerà in carcere con l'indossatrice

La ragazza ha testimoniato ieri

Enrico Prisco, lo studente romano che insieme con Sergio Sguazzardi rischia la condanna all'ergastolo per aver ucciso in Olanda l'industriale milanese Bruno Colombo, sposerà in carcere, subito dopo la fine del processo, la fidanzata Melita Baggini. La ragazza, che ha qualche anno più di Prisco, fa l'indossatrice: è una giovane alta, pettinata in modo strano (alla «Casquette», ha spiegato ieri mattina). I due si conobbero circa quattro anni fa, due anni prima, cioè del tragico episodio che ha portato Enrico Prisco alla ribalta della cronaca nera.

Melita Baggini ha deposto ieri mattina come ultima testimone nel processo contro Prisco e Sguazzardi. Ha ricordato che il fidanzato, pochi giorni dopo il ritorno dall'Olanda, le disse di aver bisogno di soldi e la pregò di vendere alcuni oggetti d'oro, quelli stessi che, come la giovane seppe in seguito, erano stati rapinati a Bruno Colombo.

La Baggini conosceva bene Enrico Prisco, ma, pur sapendolo sospettato per il «giallo» di Amsterdam, non volle credere fino alla fine che egli fosse colpevole «Un giorno — ha dichiarato ieri la teste — Enrico Prisco mi fece giurare che lo avrei aspettato anche per venti anni Fu allora che sospettai qualche cosa: ma non pensai al delitto...».

Melita Baggini ha vinto bene la commozione. Durante tutta la testimonianza è riuscita a non guardare mai Enrico Prisco, a comportarsi come se parlasse di una persona ormai molto lontana da lei. Solo uscendo dall'aula, quando era stata già interrogata, ha fatto un giro diverso da tutti gli altri testi, passando davanti al banco degli imputati. Ma non ha incrociato lo sguardo del fidanzato, il quale è rimasto con la testa bassa

Con la deposizione di Melita Baggini, l'istruttoria dibattimentale del processo è terminata Subito dopo, il presidente ha dato la parola agli avvocati per la fase finale della causa. Ha parlato l'avv. Alberto Dall'Ora di parte civile, il quale ha innanzitutto respinto l'offerta di dodici milioni fatta dai genitori di Sguazzardi per ottenere l'attenuante del risarcimento del danno Il legale ha anche presentato il parere di un noto perito di infortunistica, il quale ha valutato come cifra equa per il risarcimento quella di trentacinque milioni.

Il patrono di parte civile ha quindi sostenuto che i due imputati sono responsabili allo stesso modo e che l'omicidio era premeditato Il legale ha quindi brevemente accennato agli altri reati: rapina, soppressione e occultamento di cadavere. Per la pena, l'avvocato Dall'Ora si è rimesso alle richieste che il pubblico ministero formulerà oggi al termine della requisitoria.

a. b.

nota giuridica

Le controversie di lavoro

Un gruppo di deputati del nostro partito (Zoboli, Coccia, De Floria, Lama, Mazzoni, Sulotto, Bavetta, Crapsi, Fasoli, Guidi, Pellegrino, Giuseppina Re, Spagnoli), interpretando lo stato di disagio profondo che s'è venuto creando man mano nel campo delle controversie di lavoro, ha presentato una proposta di legge contenente «Modifiche al codice di procedura civile in materia di controversie di lavoro».

Questa proposta di legge tende a ridurre i tempi che — a causa del codice di procedura civile vigente — intercorrono tra la domanda di reintegra dei propri diritti misconosciuti dal datore di lavoro, che il lavoratore presenta all'autorità giudiziaria e la decisione di quest'ultima.

Tempi lunghissimi, che scorrono tra una infinità di incombenti burocratici e di situazioni che sembrerebbero paradossali se ormai non facessero parte integrante di quella realtà giudiziaria per la modifica radicale della quale il nostro partito lotta non da oggi.

Questi incombenti e queste situazioni, d'altronde, sono stati illustrati ampiamente su questo giornale recentemente in una inchiesta condotta con aderenza alle «cose viste», sentite e denunciate.

Sta di fatto che oggi un lavoratore che avanzi una domanda giudiziale nei confronti del proprio datore di lavoro, per ottenere il pagamento di somme da quest'ultimo non corrispostegli indebitamente, è costretto a lunghi mesi ed anzi a lunghi anni di attesa prima di veder riconosciuto il proprio diritto.

Un'attesa snervante che si sviluppa tra sacrifici, miseria e disoccupazione che il più delle volte costringono il lavoratore a transigere la lite, rinunciando ad una parte dei propri diritti, pur di uscire da una situazione angosciosa quanto mai.

Il datore di lavoro, nel frattempo, ha agio di impiegare con maggior frutto le somme che avrebbe dovuto versare al lavoratore e, forte della sua posizione solida di partenza, può attendere tranquillamente che i mesi si aggiungano ai mesi prima che la decisione del giudice intervenga.

Già questa di per se stessa è una situazione paradossale poichè contraddice al primo dovere di uno Stato ordinato e civile, che è quello di rendere giustizia con la maggiore rapidità possibile ed evitare che taluno sia costretto a rinunciare ai propri diritti sia pure in minima parte.

L'iniziativa dei deputati comunisti, dunque, vuol porre dei limiti a questo stato di cose non più tollerabili in una «Repubblica democratica fondata sul lavoro» nella quale «Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé ed alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa» e nella quale «Il lavoratore ha diritto al riposo settimanale e a ferie annuali e retribuite e non può rinunciarvi» (art. 36 della Costituzione).

La proposta di legge mira ad ottenere lo scopo di ridurre i tempi attribuendo al giudice la potestà di «ordinare al debitore il pagamento di una provvisionale nei limiti della quantità di cui ritiene già raggiunta la prova».

Ciò potrà esser disposto «in ogni stato e grado del giudizio quando è accertata sommariamente la sussistenza del diritto ma è controversa la quantità della prestazione dovuta» (art. 3).

Ciò vuol dire che una volta che il giudice abbia «accertato sommariamente» che il datore di lavoro deve una somma al lavoratore senza tuttavia che abbia accertato l'entità precisa di tale somma, può disporre che il datore di lavoro sia tenuto intanto a versare al lavoratore un «acconto» che, in linguaggio giuridico, si dice «provvisionale».

Questa provvisionale, però, non potrà superare la somma che, a giudizio del magistrato, il datore di lavoro sarà tenuto certamente a versare alla fine del giudizio.

Con l'approvazione di questa legge un passo avanti notevole si farebbe a vantaggio del rispetto dei cittadini, del lavoro e, più in generale, dello stesso diritto.

Giuseppe Berlingieri